Anno VI - 1853 - N. 159

L'OPINIONE

Domenica 12 giugno

		Anno		Semestre		Trimestre	
Torino		L. 40		L. 22		L. 12	
Provincie		id.	» 44	id.	» 24	id.	» 13
Svizzera e Toscana		id.	» 54	id.	» 30	id.	» 16
Francia		id.	» 58	id.	» 32	id.	» 17
Belgio ed altri Stati		id.	» 62	id.	» 34	id.	» 18

L'Uffizio è stabilito in via della Madonna degli Angeli, N. 13, *secondo cortile, piano terreno.*

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche.
Le lettere, i richiami, ecc. debbono essere indirizzati franchi alla Direzione dell'*Opinione*.
Non si accettano richiami per indirizzi se non sono accompagnati da una fascia. — Annunzi, cent. 25 per linea. — Prezzo per ogni copia cent. 25.

TORINO 11 GIUGNO

CESARE BALBO

Pochi uomini lasciarono nel cuore de' loro concittadini un sentimento sì universale di venerazione, quanto Cesare Balbo, e noi, facendoci a ragionare di lui, siamo confortati dal pensiero che nella disamina della sua vita nulla si ritrova che valga a scemar quella ed a porgere esca alla calunnia.

Cesare Balbo ebbe i natali in Torino ai 21 novembre del 1789 da Prospero Balbo e da Enrichetta Tapparelli d'Azeglio. La prima sua educazione fu fatta nell' esilio dal suo padre, illustre per ingegno e virtù ed amor di patria, tradizionale nella sua famiglia. Recatosi dalla Spagna nella Francia, fu offerto a Cesare nella giovine età di 18 anni l'ufficio di uditore del consiglio di Stato, che rifiutò; entrò quindi nell'esercito sardo, e nel 1815 ottenne, nella campagna di Grenoble, il grado di capitano.

Colla ristaurazione del governo nazionale, essendo stato il padre suo chiamato all'ambasciata di Madrid, egli stette seco lui quattro anni, ne' quali scrisse sulla guerra dell' indipendenza l' operetta data alla luce nel 1847.

Non facendo mistero delle sue idee liberali, cadde in sospetto della polizia, ed egli stesso vantavasi negli ultimi anni di essere stato dal governatore conte Revel additato in una sua relazione al principe come partigiano di regime costituzionale. Prevedendo il pericolo, abbandonò le armi nel 1821, prima de' casi di Novara, sebbene non avesse preso parte alla congiura. Esulò nello stesso anno; nel 1826 gli fu concesso di rientrare in patria, e di riprendere gli assidui suoi studii, i quali versavano sopra la storia e la letteratura italiana, ed erano diretti allo scopo altamente nazionale di educare l'Italia, e promuoverne l'affrancamento e la libertà.

L' indipendenza d'Italia fu sempre il primo dei suoi voti. Una nazione di 24 milioni di uomini, destinata per la sua postura ad essere la mediatrice fra l'Occidente e l'Oriente, una nazione che fu madre di civiltà alle altre e maestra nelle lettere e nell'arte, una nazione che era governata in gran parte a reggimento libero, sebbene imperfetto, mentre quasi tutta l'Europa risorgeva appena dalla barbarie e non osava peranco scuoterne il giogo, non può permettere che una delle sue provincie rimanga sotto il dominio straniero senza esporsi al suicidio. Quando un membro soffre, soffre pure tutto il corpo: così allorchè una provincia è nella servitù, l'indipendenza e la libertà delle altre non sono nè esser possono se non se precarie, e richiedono conati continui per tutelarle.

Ma può l'Italia in uno sforzo supremo sorgere e cacciare d'Italia lo straniero? E chi ne dubita? Vincenzo Gioberti per ispingere l'Italia al gran cimento, richiamolla al sentimento della propria dignità, discorse le sue glorie, nudò le sue piaghe, ne propose il rimedio, tratteggiò il Primato morale e civile che le spetta, e terminò col consigliare ad una confederazione, di cui sarebbe capo il Papa.

A Cesare Balbo, educato alla scuola cattolica, ma non alla scuola dei De Maistre e dei Bonald, bensì a quella che non fa divorzio dai principii liberali, sorrider dovea l'idea d'una lega capitanata dal Papa. Eppure, a malgrado della sua predilezione per Roma, egli non s' illuse a segno di credere possibile di stabilire sin da principio una supremazia papale nell'ordinamento politico d'Italia, e seguace, anzi ammiratore di Vincenzo Gioberti e della sua filosofia e dottrina civile, se ne separò in questa come in alcune altre idee ad essa attinenti.

Il libro delle *Speranze d'Italia*, pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1843 e nell'anno successivo a Capolago, esser dovea una trattazione più estesa, un' opera sulla storia d'Italia e sugli insegnamenti pratici che se ne potevano dedurre. Ma dopo che il filosofo torinese ebbe dato alla luce il *Primato*, stimò il Balbo inutil cosa ripetere quanto da Vincenzo Gioberti era stato con ingegno e maestria svolto, perciò troncate le parti che gli sembravano superflue, edificò, come egli scrisse, sull'edificato da Gioberti, ed accettò da lui ciò che gli parve dirittamente sancito dalla sua eloquenza ed autorità.

Grande influenza ebbero le *Speranze d'Italia* in tutta la Penisola. Se il *Primato* di Vincenzo Gioberti era più letto ed encomiato da un partito, il quale sperava di fare il clero complice dei tentativi per la libertà italiana, le *Speranze* venivano esaltate da altri, a cui ripugnava il pensiero d'un'Italia papale, e che avendo presente il sanguinoso spettacolo della miseria e delle sofferenze degli Stati soggetti alla cattedra di S. Pietro, non potevano comprendere come un ingegno sì vasto ed acuto qual era Gioberti proponesse un preventivo ordinamento che era un assurdo.

Però Pio IX, ne' primordi del suo pontificato, sembrò avverare i vaticini ed ordire la tela disegnata dal filosofo: non era egli l'espressione delle dottrine messe in voga da Gioberti? Non era un pontefice degno di presiedere alla lega italiana e di concorrere alla indipendenza della patria? Di proseguire l'opera di Gregorio VII e di Giulio II?

Tant' era la popolarità di Pio IX, che la parte guelfa minacciava di risorgere in Italia: ed è pur contro questa che fino dal 1843 dichiaravasi Cesare Balbo: buon cattolico, rispettava il potere temporale del Papa, e stabiliva niun principe italiano dover ambire acquisti a spese del pontefice, ma combatteva dei pari ed i neoghibellini per fortuna pochi e di niun conto, ed i neoguelfi che estollevano il capo e si ripromettevano la vittoria.

Ma su quali basi fondava Cesare Balbo l' indipendenza italiana? O meglio, quale eventualità considerava egli più promettitrice d' indipendenza? Esaminate le condizioni degli Stati italiani, si era persuaso essere tanto improbabile una conflagrazione democratica quanto un tentativo di monarchia universale, e doversi fare assegnamento soltanto sopra una partizione di Stati.

Però il principale aiuto all' indipendenza doveva venire, secondo Balbo, dall'Oriente. La caduta dell' impero ottomano è preveduta da molto tempo. Se ne parla e riparla ora, perchè la Russia ha risuscitata la quistione; ma non è cosa nuova: dopo Caterina si rivelarono le tenndenze della Russia, come da due secoli circa si rivelò la debolezza di quell' impero che è sostenuto più dalla gelosia de' principi che si dicono cristiani e dal fanatismo delle popolazioni, che non da forze intrinseche e rinascenti, le sole che salvino gli Stati e li facciano forti di dentro e rispettati di fuori.

Ammessa come *eventualità più promettitrice* la caduta dell' impero d' Oriente, Cesare Balbo chiedeva nientemeno che la maggior parte delle provincie turco-europee passasse sotto il dominio dell' Austria a patto che questa abbandonasse l' Italia. Il concetto era ingegnoso ma non solido. Il Balbo non considerò la quistione d' Oriente sotto tutti i suoi aspetti, nè la divisione dell' impero nelle sue relazioni cogli Stati minori d' Europa, nè investigò con sufficiente acume i bisogni d' Italia.

Quando la Turchia venisse ripartita fra i principi europei, e fosse preda della Russia, dell'Austria, dell'Inghilterra e della Francia, rimarrebbe a vedere se queste abbandonerebbero le provincie straniere che occupano, o se non si ostinerebbono a serbare e gli antichi possessi ed i novelli acquisti. D'altronde noi siamo fermamente convinti che l'indipendenza non si possa raggiungere se non per opera della nazione conculcata. Noi non dobbiamo affidare altrui la causa nostra, poichè la libertà conseguita per aiuto straniero, o soltanto per concorso di circostanze favorevoli estrinseche e non per virtù dei cittadini, non è stabile, nè duratura.

Il pensiero di Cesare Balbo non era quindi che un'utopia. Ma se dimentichiamo il principio che informa il suo libro, per volgere lo sguardo alle sue parti, oh quanti concetti generosi, quanti consigli opportuni ai principi e popoli, quante previsioni assennate, non vi ritroviamo! Prima di Gioberti egli alzava la voce per domandare le libertà politiche, e domandarle per muovere guerra all'Austria. Noi non possiamo trattenerci dal riferire in proposito il seguente passo, che esprime mirabilmente la condizione attuale del Piemonte verso l'Austria:

« Credere che durasse, non dico secoli, « ma nemmen dieci anni casa d' Austria in « Lombardia con un governo deliberativo, « sarebbe stoltezza che non può venir in « mente a quel governo *prudentissimo*, e « che se venisse produrrebbe il suo effetto « naturale. La più probabile è dunque l'ultima supposizione, che lo straniero non « imiterebbe l' esempio italiano, che vedendo di non poter risanare, si ridurrebbe « a prolungare la vita sua presso a noi. Ma « questo sarebbe breve allora, colla vicinanza d'un governo nazionale che tirasse « a sè l'attenzione e i voti di tutti gl'italiani, « che facesse invidiare ai sudditi stranieri « quella libertà e quell' operosità che vi sarebbero naturali; che alzasse una di quelle « tribune, una di quelle pubblicità, una di « quelle opinioni universali contro a cui non « può resistere niuna grande ingiustizia, e « men di tutte la massima di tutte, la dominazione straniera. E ciò sa, ciò sente lo « straniero. »

Non sono qui delineate le nostre relazioni coll'Austria? Esposti i timori, i pericoli della dominazione austriaca, che ha al confine uno Stato libero? Comunque giudicare si voglia l'opera del Balbo, quando fu pubblicata, commosse l'Italia, valse all'autore le simpatie d'un'eletta parte de' giovani intelletti e gli procacciò un'influenza degna del suo carattere e della sua probità.

Iniziandosi il regime costituzionale in Italia, il nome di Cesare Balbo era pronunciato allato di quelli di Vincenzo Gioberti e di Massimo d' Azeglio, ed in Piemonte egli era chiamato ad inaugurare l' era novella.

Lo scrittore fattosi uomo politico di rado riesce, e meno riuscir poteva Cesare Balbo, il quale, profondo e saldo nelle sue antiche convinzioni, ed educato ai principii politici che informano i partiti in Inghilterra, ogni sua cura riponeva nel non dipartirsi dalle massime di moderazione che aveva difese e divulgate.

Uomo venerato in Piemonte ed in Italia, guarentigia al partito liberale, Cesare Balbo fu incaricato di presiedere al primo ministero formato dopo la promulgazione dello Statuto. Nel ministero del 16 marzo, erano suoi colleghi Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, il generale Franzini, il conte Sclopis, il conte Revel ed il cav. Boncompagni. Novità di condizioni, straordinarietà di eventi, inesperienza d' uomini e divergenze di opinioni indebolirono in breve quel ministero. I casi della guerra, i partiti nascenti e mal ordinati, e le tendenze diverse gli diedero l' ultimo crollo, e fece finalmente luogo al ministero del 27 luglio, il quale non fu più fortunato del primo.

In situazione normale, Cesare Balbo avrebbe potuto reggere la cosa pubblica; in tempi di rivoluzione non mai. Amico sincero della libertà, la condotta sua diveniva assai difficile nelle gravi circostanze. Vedeva pullulare i germi delle dissensioni, barcheggiare i governi, sorgere le parti estreme, e temeva il contatto con queste, senza però saperle in alcun modo moderare. I liberali che nei rinnovamenti sociali pretendono evitare qualsiasi comunella coi rivoluzionari, persistendo a difendere la libertà, tentano un' impresa impossibile, oppure condannano se stessi all' isolamento, senza risponsabilità, ma pure senza influenza. Vi sono taluni i quali, esagerando le proprie forze, non disdegnano il soccorso delle rivoluzioni, ne seguono la bandiera, e ne accettano gli atti; ma non ritardano guari ad essere trascinati fin dove non volevano andare ed a contraddire alle loro intenzioni ed ai loro principii.

Cesare Balbo non ignorò il pericolo, e preferì la via, che più lo onora, il ritiro dal maneggio de' pubblici affari. Egli era sopra ogni cosa sollecito d' evitare la taccia d' incostante. In Inghilterra gli uomini politici nulla temono quanto l' accusa di volubilità. I cangiamenti d' opinioni sono lodevoli, quando quelle sono chiarite false, ma siccome spetta alle popolazioni il giudicare della probità e della fermezza dell' uomo politico dall' accordo de' suoi atti co' suoi principii e delle sue opinioni antecedenti colle attuali; così esse reputano la costanza il pregio dell' uomo di Stato, e se questi crede dover mutar parere, debbe rassegnarsi ad abbandonare i pubblici negozi; altrimenti la sua deliberazione verrebbe attribuita a calcoli d' interessi, a libidine di potere.

Al Balbo non fu grave il ritirarsi dal ministero, poichè il movimento grande, generale e scomposto e da lui non preveduto stupivalo e spaventavalo. Rappresentante al Parlamento nazionale del secondo collegio elettorale di Torino, egli continuò il suo appoggio alle misure di miglioramento, ad esclusione di quelle che tendessero ad ampliazione delle libertà del 1848, od avessero attinenza colla Chiesa. In ciò fu inflessibile fino all'intolleranza: ma chi ha bene studiato il suo carattere non gliene muove biasimo, perchè in lui prevaleva la profonda convinzione, mentre l' opposizione di altri era ispirata dalla ragion di parte e da ostilità alle libere istituzioni.

Nello scorso anno, ritirandosi D' Azeglio, Balbo era stato additato come incaricato di formare un nuovo ministero. Questa notizia fu accolta dal paese con vivi segni di dispiacere. Era per diffidenza contro il carattere dell' autore delle *Speranze d' Italia*? Si temeva volesse dare il tracollo allo Statuto? Il solo sospetto sarebbe una calunnia. Ma le opinioni sue in fatto di religione, la sua sommissione a Roma e le sue relazioni politiche porgevano fondamento di credere fosse per iscioglierе la quistione ecclesiastica con concessioni, a cui lo Stato è contrario, e che non potrebbero essere fatte senza detrimento del pubblico decoro, concessioni che avrebbero ingenerati scontenti e recriminazioni e pericolosi conflitti. Questa sola è stata la causa dello scoraggiamento del paese, e pare strana cosa che egli stesso non se ne sia avveduto, nè fatto persuaso non potersi governare nel 1852 colle idee del 1847.

Tale fu Cesare Balbo: carattere elevato che seppe innalzare l' aristocrazia della nascita, coll' ingegno e le virtù cittadine, studioso e dotto, sollecito di quanto poteva tornare a splendore d' Italia, imparziale nei suoi giudizi, coraggioso nella difesa delle sue opinioni, liberale, sebbene eccessivamente conservatore e non affatto svincolato da' pregiudizi di tradizione, autore di scritti progiati, dei quali va specialmente menzionata la *Vita di Dante*, monumento eretto all'immortale memoria del poeta ghibellino, da chi non ne divideva le opinioni politiche, uno de' propiziatori dell' indipendenza italiana e gloria incontaminata della nazione.

In questi ultimi anni soffrì gravi dolori: nella battaglia di Novara perdè un figlio dilettissimo; le rivoluzioni d' Italia gli fecero quasi disperare delle sue *Speranze*: ma la generazione che inizia la libertà rado avviene si ricoveri tranquilla alla sua ombra, e da questo sentimento egli avrà tratto argomento di conforto e di consolazione.

Cesare Balbo non solo lascia eredità di affetti ed una catena ininterrotta di gloriose tradizioni a' suoi figli; ma lascia alla sua patria preziosi ricordi e l' esempio di una vita intemerata e di un carattere probo che le passioni non varranno ad offuscare, ed un nome che sarà pronunciato con venerazione ovunque si pregi la virtù ed arda nei petti amor di patria e di libertà.

INTERNO

FATTI DIVERSI

CITTÀ DI TORINO.

Liste elettorali, comunali, provinciali e divisionali.

IL SINDACO

Veduta la deliberazione del consiglio comunale in data 9 corrente:

Veduta la legge 7 ottobre 1848;

Notifica:

Le liste degli elettori comunali, provinciali e divisionali state rivedute, dopo l'esposizione fattane nella gran sala di questo civico palazzo per lo spazio di otto giorni, e stabilite dal consiglio comunale a termini degli articoli 21 e 25 della precitata legge 7 ottobre 1848, rimarranno esposte durante tutto il giorno d'oggi e domani all'albo pretorio dello stesso civico palazzo, e ciò per l'effetto previsto dall'art. 22 di detta legge, ed affinchè coloro i quali credessero di aver richiami a fare li possano presentare al signor intendente generale di questa divisione amministrativa entro il termine di giorni 10 a norma del successivo art. 29.

Torino, dal palazzo della città, addì 11 giugno 1853.

NOTTA GIOANNI.

Società d'economia politica. Si prevengono i signori socii che un'adunanza sarà tenuta, sotto la presidenza del sig. conte di Cavour, lunedì 13 corrente alle ore 7 1/2 della sera, nel locale dell'*Associazione agraria*, piazza S. Carlo, alla quale sono specialmente pregati d'intervenire.

Essa avrà per oggetto la lettura di una relazione riguardante la pubblicazione di un giornale d'economia politica, e le deliberazioni che la società vorrà prendere su tal proposito.

Torino, 11 giugno 1853.

Il segretario FR. FERRARA.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Presidenza del presidente RATTAZZI.

Tornata del 10 giugno.

La seduta è aperta ad un'ora e mezza colla lettura del verbale dell'antecedente tornata e del sunto di petizioni.

Approvatosi quel verbale, si passa all'ordine del giorno che porta:

Escavazione dei porti nello Stato.

Seggono sul banco del ministero Paleocapa, Boncompagni, Cavour e S. Martino.

Il presidente dà lettura del progetto, che è il seguente:

« Art. 1. Il ministro dei lavori pubblici farà procedere all'escavazione dei porti dello Stato, mediante un'impresa data in appalto in base del capitolato unito alla presente legge.

« Art. 2. La somma, che a tenore del detto capitolato e secondo il procedere dei lavori si renderà necessaria per far fronte alla spesa di escavazione per i porti di prima categoria in ciascuno degli otto anni che dura l'impresa, sarà inscritta nel bilancio del ministero dei lavori pubblici in speciale categoria sotto il titolo: *Scavazione a profondità normale e manutenzione del fondo dei porti di prima categoria*.

« Art. 3. Le quote di concorso in detta spesa per lo scavo dei porti di prima categoria, a cui a termine di legge sono chiamate le provincie, città o borgate saranno versate nelle casse delle regie finanze, e verranno stanziate in apposita categoria del bilancio generale attivo.

« Art. 4. La spesa che dovrà sostenere lo Stato per il concorso a termine di legge nelle scavazioni dei porti di seconda categoria verrà stanziata in apposito articolo della categoria del bilancio dei lavori pubblici, intitolata: *Concorso dello Stato nei lavori da eseguirsi nei porti di seconda categoria*.

Dopo breve e non importante discussione, gli articoli sono messi ai voti ed approvati; lo scrutinio segreto dà poi il seguente risultato:

Votanti .	105
Maggioranza	53
In favore .	100
Contro .	5

Il presidente: La Camera adotta.

Interpellanze.

Sineo: Intenderei muovere interpellanza al sig. ministro dei lavori pubblici, sul decreto che fissò lo scalo della ferrovia di Novara.

Paleocapa, ministro dei lavori pubblici: Non mi pare che in questo vi sia materia da interpellanze. Il governo non fece che adempiere all'incarico, ch'egli aveva ricevuto dalla Camera.

Sineo: Io credo che quel decreto non corrisponda alla legge, che sia basato sopra errori di fatto, e che abbia arrecato dei danni, a cui si può ancor riparare (*Voci*: Lunedì! dopo il Codice!); difficilmente la Camera sarà in numero lunedì. Io farei domani le mie brevi osservazioni; tanto più che ciò potrà avere qualche influenza sulle deliberazioni della società della strada, che si raccoglie domenica.

La Camera assente domani.

Carquet: Vorrei interpellare anche io il signor ministro di grazia e giustizia sopra un fatto avvenuto in Albertville, che tocca la libertà di coscienza.

Boncompagni: Dica pure.

Carquet: In alcuni paesi della Savoia hanno certe persone il privilegio di portare il baldacchino nella processione del *Corpus Domini*. Nella città di Albertville il privilegiato è il corpo dei procuratori. All'ultima ricorrenza perciò il presidente designò i quattro che dovevano adempiere a quest'ufficio; fra i quali certo Andriez, che vi si rifiutò.

Dopo cessata la santa inquisizione, non era più lecito a nessuno ricercare i motivi del rifiuto, che veniva da credenza e convinzione propria. Ma il tribunale condannò Andriez a 15 giorni di sospensione. I procuratori sono bensì sottoposti ai tribunali, ma non possono essere passibili di pene disciplinari, che per fatto iniquo od indecente, e qui vi era un cittadino condannato per la semplice omissione di un atto esterno di religione, anzi per non avere voluto godere d'un privilegio.

Ma io so che la Camera non si preoccupa che dell'interesse generale. Lasciata quindi da una parte la condanna di Andriez, dirò che ne fu allarmata l'opinione del paese, e che si domandò se non si tornava ai tempi, in cui era necessario mostrare i viglietti della confessione. Chiederò al sig. ministro se un funzionario possa essere obbligato a praticare un atto esterno di religione. Per esser logici bisognerebbe allora abrogare lo Statuto e rinnovare la spedizione contro i valdesi. Ben so che il governo professa quelle idee di tolleranza, che sono nell'opinione anche della maggioranza. Al sig. ministro guardasigilli quindi, come primo organo della giustizia, io farò la domanda se possa mai un funzionario qualunque essere in forza di legge per un ordine superiore obbligato a fare un atto di religione od una pratica qualsiasi; se l'omissione di questa possa mai dar luogo a riprensione od a sanzione penale; se infine non sia dovere degli agenti del governo, sia per appello, sia in altro modo, far rispettare i diritti sanciti nelle nostre leggi fondamentali.

Boncompagni, ministro di grazia e giustizia. Mi sarà facile il rispondere, giacchè ammetto anch'io non meno largamente del preopinante il principio della libertà di coscienza. Nessun cittadino può essere costretto nè impedito da un atto di fede o non fede religiosa. Non abbiamo noi qualità per imporre la fede o ricercare l'incredulità o lo scetticismo. E, per venire al caso attuale, ovunque sono usi religiosi, sta il cessare da essi in facoltà di chi dovrebbe intervenire. E se alcuno vi si rifiuta, perchè professa od anche senza professare un'altra religione, nulla ci ha da vedere la potestà pubblica.

Quanto al fatto però, non credo che possiamo noi occuparci della sentenza di un tribunale; ma osserverò solo, ond e l'opinione pubblica non resti sotto l'impressione delle parole del dep. Carquet, che la sentenza si appoggia a motivi d'irriverenza verso il tribunale, giacchè il signor Andriez si rifiutava anche di apporre la sua firma all'avviso che gli era fatto trasmettere dal presidente; e che il sig. Andriez avrebbe potuto interporre appello, mentre non lo fece. (*Il guardasigilli dà lettura della sentenza*)

Carquet: Mi reputo fortunato di essere d'accordo col sig. ministro, quanto al principio della libertà di coscienza; ma egli lasciò quasi intendere che io avessi, quanto al fatto, allarmata, senza ragione, la Camera. Se l'Andriez avesse mancato di rispetto al tribunale, sta bene che fosse sospeso; ma egli non è colpevole d'altro che d'un puro, semplice, modesto esercizio del suo diritto. Egli non appose la firma, perchè ciò sarebbe stato come accettare e disse che non poteva esser tenuto ad un uso religioso, che non era nemmeno in pratica dappertutto. Delle quali parole siadontò il presidente, dicendo come egli *avesse osato* rispondere che ecc., e insistette di nuovo, perchè l'Andriez intervenisse alla funzione, e godesse di un privilegio, di cui egli non si credeva forse meritevole (*ilarità*). Nè in tutto questo vi fu atto o parola d'irriverenza al tribunale. È dunque ben certo che fu condannato per non aver voluto portare il baldacchino.

Del resto, perchè l'opinione pubblica sia meglio rassicurata, io pregherei il signor ministro a voler accettare il seguente ordine del giorno:

« La Camera, dopo aver sentite le spiegazioni del signor ministro, persuasa che il governo saprà, nei limiti delle sue attribuzioni, mantenere intatto il principio della libertà di coscienza, passa all'ordine del giorno. »

Boncompagni: Io non ho difficoltà ad accettare quest'ordine del giorno, purchè, beninteso, non s'intenda punto dar biasimo al tribunale che pronunciò la sentenza. Siamo d'accordo nel principio, ma il tribunale era nel suo diritto d'infliggere una pena disciplinare per irriverenza. Si tratta poi di apprezzamento di fatti; ed io credo che irriverenza veramente ci fosse. In ogni modo, è questa una questione in cui noi non dobbiamo entrare.

L'ordine del giorno *Carquet* è approvato all'unanimità, meno Despine.

Approvazione provvisoria
del codice di procedura civile.

La commissione per l'esame di questo progetto, è composta dei deputati Astengo, Deviry, Galvagno, Bertolini, Cavallini, Bronzini e Tecchio, relatore.

Il presidente dà lettura del progetto e dichiara aperta la discussione generale.

Brofferio si dice lieto che sia finalmente per attuarsi un codice di procedura; accetta gli emendamenti nuovamente concordati tra ministero e commissione; ma non può assentire a ciò che disse nella relazione il deputato Tecchio, che si debba discutere gli articoli, o quanto meno darne lettura, giacchè con ciò sarebbe impossibile giungere ad un risultato. Lo Statuto vuole che si legga e si discuta; e se noi facciamo intelligenza di non discutere, sarà una finzione per deludere la legge; se di discutere temperatamente non si potrà imporre silenzio a nessuno, ed il codice non sarà adottato. Se non che non si tratta qui di discutere il codice, sibbene i quattro o cinque articoli, che ne autorizzano l'applicazione provvisoria. Così, per molte concessioni, non abbiamo discusso il capitolato, che forma pur la base del contratto. Si parlò de' diritti della minoranza. Membro io pure d'una tenuissima minoranza, non vorrei certo lasciarli violare; ma è questo un caso così speciale, che non si rinnoverà forse più. Abbiamo qui un codice intorno a cui da vent'anni lavorano magistrati, consiglio di Stato, commissioni di legislazione. La commissione della Camera lo dichiarò buono ed accettevole. La necessità ne è flagrante. È dunque opera buona promuoverne l'adozione provvisoria. Io prego la Camera a voler passare immediatamente alla discussione del progetto di legge.

Arnulfi propone che si sospenda la discussione e si rinvii il codice alla stessa commissione, onde lo studi nuovamente e ne riferisca, per l'approvazione definitiva, sul principio della futura sessione, unitamente alla questione della tariffa sui diritti giudiziari. Entra quindi nella discussione in merito sul codice per dimostrarne i difetti e la sconvenienza di questa applicazione provvisoria.

Il presidente lo richiama alla questione.

(Per mancanza di spazio rimandiamo a dimani il seguito della seduta; intanto diamo il risultato della votazione intorno al Codice di procedura civile:

Votanti .	108
Maggioranza	55
In favore .	98
Contro .	10

ULTIME NOTIZIE

AFFARI D'ORIENTE

Tutti i giornali si sforzano di provare che la pace è assicurata, malgrado il rifiuto dello czar d'accettare la mediazione austriaca, ad onta del concentramento di numerosi corpi d'armata nella Bessarabia, e dell'allestimento delle flotte di Sebastopoli, dell'invio della flotta anglo-francesi all'entrata dei Dardanelli, dei 12 mila uomini di sbarco di truppe inglesi, e degli immensi apparecchi guerreschi della Turchia.

La pace è certamente desiderabile per l'interesse della civiltà europea, ma fra un voto commendevole ed i fatti esiste una immensa distanza, e noi confessiamo che questa pace non è per lo meno nelle intenzioni dell'imperatore Nicolò.

Si legge nel *Morning Post*:

« Egli è con un senso di profonda indegnazione per la condotta della Russia, pari al nostro dispiacere per le conseguenze del suo indegno procedere che annunciamo dare le ultime notizie da Pietroburgo poca speranza per la conservazione della pace. Noi siamo abilitati ad annunciare che l'ultimo atto del principe Menzikoff abbandonando Costantinopoli il 22 scorso fu di mandare alla Porta una domanda che non abbiamo d'uopo di indicare più estesamente, che accennando essersi da lui richiesta, nei medesimi termini come quelli del trattato reietto, la concessione alla Russia del protettorato e della giurisdizione civile sopra i sudditi greci della Porta. Soltanto la forma del richiesto obbligo era diversa.

« Il principe richiese un obbligo consimile nella forma alle capitolazioni concesse alla Francia dalla Porta nell'ultimo secolo. Siccome le relazioni diplomatiche furono interrotte, il principe diede notizia che non darebbe retta ad alcuna negoziazione intorno all'argomento. Egli richiese una semplice risposta alla sua domanda — Si o no. La risposta negativa fu data immediatamente.

« Il principe sciolse le vele per Odessa, e di là si recò rapidamente a Pietroburgo, ove giunse il 30 scorso. Egli è cosa certa che al suo arrivo, l'imperatore approvò pienamente e interamente ogni atto del suo ambasciatore ed espresso il suo massimo dispiacere per la condotta del sultano. Come abbiamo annunciato alcuni giorni sono, il czar trasmise subito gli ordini al quarto corpo d'armata di Polonia di recarsi a marcie forzate in Bessarabia e rimpiazzare l'esercito colà acquartierato, destinato ad invadere la Moldavia. Però, risoluto di non perdere un'ultima probabilità di approfittare di qualche improvvisa follia dei turchi e di qualche esitanza per parte dei loro sostegni, l'imperatore di Russia ha mandato, per quanto ci si assicura, un corriere a Costantinopoli con un *ultimatum*. Egli domanda che l'ultima proposta del principe Menzikoff sia accettata dalla Porta. Ciò ora sembra impossibile. Lo stesso corriere porta gli ordini ai generali russi sui confini dei principati, coll'istruzione di passare, senza ulteriore indugio, il Pruth, nel caso che l'*ultimatum* fosse reietto e di incominciare le ostilità.

« Si parlò di mediazione e si citò l'Austria e la Prussia come che dovessero partecipare all'intervento. Noi possiamo affermare che l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e la Prussia asserirono unitamente i loro buoni uffizii e più ancora la loro intervenzione in qualità di segnatarii dei trattati del 1841.

« Checchè ne sia, la Russia ha perentoriamente e compiutamente rigettato la loro intervenzione ugualmente che i loro buoni ufficii. Essa dichiarò che le questioni sollevate non interessano ch'essa e la Turchia e chenon si regoleranno che fra essa e la Porta.

« Sembra che non siavi dunque nessuna probabilità di pacifico accomodamento; lo czar vuole assolutamente l'obbrobrio del successo o la più probabile vergogna della disfatta.

« Ebbene che sia pago. Secondo i nostri calcoli, le flotte combinate che hanno, giusta quanto dicemmo negli ultimi giorni scorsi, ricevuto l'ordine di recarsi ai Dardanelli, giungeranno al loro destino verso il 16 corrente al più tardi, e siccome è inguinto alle truppe russe di aprire le ostilità verso il 15, egli è evidente che le flotte giungeranno qualche giorno prima che le armi russe possano giungere da Sebastopoli o da Odessa allo stretto di Marmara.

« Sventuratamente la guerra sembra quasi inevitabile: essa non può durare lungo tempo. L'Europa, collegata per resistere ad una ingiustificabile aggressione, non può mancare di mantenere la sicurezza della Turchia e di dare una severa lezione alla perfida ambizione d'un sovrano che mette sotto i piedi l'onore ed una bella riputazione, compromette la pace d'Europa e si accinge a distruggere un vicino inoffensivo con dei mezzi che gli attireranno inevitabilmente un disastro ben meritato e che hanno di già disonorato il nome dianzi rispettato dell'imperatore della Russia. »

Leggesi nel *Débats*:

« Per mezzo di un dispaccio telegrafico privato da Vienna in data dell'8 giugno, sappiamo che il ministro di Russia, barone di Meyendorff, era giunto in quella città. Esso giungeva da Pietroburgo, e lo si diceva incaricato di rimettere dei dispacci speciali al governo austriaco.

« Si erano ricevute a Vienna delle notizie di Costantinopoli del primo giugno, giunte per la via straordinaria del Semlin.

« Continuava la speranza del mantenimento della pace, ma continuavano altresì gli armamenti da entrambe le parti. Sapevasi che il quarto corpo di armata russa nella Bessarabia riunito sulle rive del Pruth non avea ancor fatto alcun movimento in avanti. »

— Scrivesi da Berlino alla *Gazzetta di Colonia* in data del 6 giugno:

« Sappiamo che il principe Gorlschakoff è nominato generale in capo delle truppe russe accantonate in Bessarabia. »

Togliamo dalla *Presse* le seguenti notizie:

« Le due flotte, inglese e francese, arriveranno il 16 giugno ai Dardanelli. Le indecisioni di lord Aberdeen, di cui si conoscono le tendenze austro-russe, vennero meno davanti alla risoluzione dei suoi colleghi fatta più forte dall'attitudine prudentemente presa e fermamente mantenuta dal governo francese. Una volta preso il suo partito, sembra che l'Inghilterra non voglia fare le cose a metà, perchè diede immediatamente l'ordine necessario al trasporto di 12,000 uomini di sbarco.

« Ora è più che mai certa la spedizione di un corriere russo a Costantinopoli con un nuovo *ultimatum*, che accorda un'altra dilazione di otto giorni.

« Il *Times* e il *Morning Post* danno tutte e due questa notizia, ma la commentano diversamente: il *Morning Post* pretende che lo stesso corriere porti ai generali russi l'ordine di passare sotto il Pruth e di aprire senza ritardo le ostilità in caso di rifiuto dell'*ultimatum*, mentre il *Times*, dal fatto stesso che le ostilità non tennero dietro immediatamente alla partenza del principe Menzikoff tira delle ipotesi favorevoli alla pace. »

Il *Constitutionnel* parla delle disposizioni militari della Russia e del viaggio dell'imperatore Nicolò nella Crimea, ciò che è in relazione ai dispacci del 14 marzo, giunti a Parigi il 26 marzo e pubblicati il 28 nell'*Indépendance Belge*, in cui dicevasi: « A Odessa continuano i movimenti militari; il generale Luders concentra tre corpi « *d'armata sulla frontiera*. »

Un giornale tedesco, l'*Ostdeutsche Post*, parla di gravi dispareri insorti intorno alla questione di Oriente, fra l'imperatore di Russia e il sig. di Nesselrode, cancelliere dell'impero. Questo diplomatico ch'ebbe tanta parte nella storia contemporanea del suo paese, e che gareggia di nome con Metternich, non avrebbe esitato a biasimare i progetti dell'imperatore russo.

Il figlio di Nesselrode è giunto a Londra il 6 giugno con alcuni dispacci pel sig. Brunow. Secondo il *Morning Post*, questi dispacci non cambierebbero punto la situazione.

— Scrivono da Berlino il 6 giugno all'*Indépendance Belge*:

« La gravità della situazione d'Oriente è riconosciuta da tutti. Le persone meglio informate, dicono che bisogna aspettarsi una crisi, e che si potrebbe benissimo sentir parlare dell'entrata dei russi nelle provincie danubiane fra pochi giorni, il 10 forse; che più tardi, e senza dubbio poco dopo le flotte inglese e francese compariranno nei Dardanelli, mentre la flotta russa si accosterebbe al Bosforo.

« Ieri è qui giunto un corriere di gabinetto da Londra con dispacci per Pietroburgo. Un segretario della legazione britannica è immediatamente partito per Stettino *con un convoglio speciale*. I dispacci potevano aspettare ancora a Stettino il piroscafo e furono spediti per via ordinaria.

« Aggiungasi che, dietro una voce non garantita e sparsa per la città, alla Borsa principalmente, la Russia avrebbe proibita l'esportazione dei cereali. »

Leggesi nel *Siècle*:

« È giunto il corriere di Pietroburgo. Si assicura recar esso notizie che lasciano poca speranza che l'imperatore di Russia si astenga dall'entrare nelle provincie danubiane.

Furono dati alle truppe russe gli ordini di porsi in marcia il 15 giugno. Il 14 le flotte saranno al Dardanelli.

Borsa di Parigi 11 giugno.

	In contanti		In liquidazione	
Fondi francesi				
3 p. 0/0 . .	74 50	75 70	rib. 1	»
4 1/2 p. 0/0 .	99 50	100 »	id.	» 50
1853 3 p. 0/0	»	»		
Fondi piemontesi				
1849 5 p. 0/0	97 50	» »	rialzo 50 c.	

G. ROMBALDO *Gerente*.

Tip. C. CARBONE.